

18

JOSÉ MANUEL PRELLEZO

Le scuole dell'Ave Maria: opera di rigenerazione sociale

Estratto da

« ORIENTAMENTI PEDAGOGICI »

ANNO XXIV - N. 6 - 1977

Le scuole dell'Ave Maria: opera di rigenerazione sociale¹

Don Andrés Manjón scrisse parecchie pagine sulle sue scuole. Tuttavia egli stesso avverte che gli riesce difficile fare una presentazione adeguata di esse. A coloro che potevano accontentarsi semplicemente di leggere le « *Hojas del Ave-Maria* », avverte: « le opere debbono essere studiate dove si trovano e la vita e il funzionamento delle persone viventi debbono essere appresi vedendoli vivere ed agire »².

Bisognerà tenere in molta considerazione questa avvertenza di Don Andrés. Da parte mia non pretendo, in questo momento, di fare una presentazione completa della sua ricca esperienza educativa. Cercherò, semplicemente, di avvicinarmi alle Scuole Avemariane, considerandole come opera di rigenerazione sociale. Mi sembra che questo angolo visuale possa offrire delle prospettive suggestive che possono aiutare a capire dal di dentro il senso dell'opera iniziata da Manjón nei « *cármenes* » (villini) granadini di Valparaiso. Lo stesso fondatore ci offre un aiuto in questo nostro intento. Egli inizia il suo *Diario* personale — il *Diario de un maestro* — con queste parole: « Scrivo nelle Scuole del Camino del Sacro Monte, che furono fondate il 1° ottobre 1889, e assunsero la simpatica e pia denominazione di Scuole dell'Ave-Maria, che è il nome della cattedrale di Granada, e quello che Pérez del Pulgar inchiodò con una daga sulla porta della moschea che si trovava lì, mentre la città era in mano ai mori. Pur essendo più modesta, non è meno rischiosa l'impresa di redimere popoli e razze dall'ignoranza e corruzione secolari che quella di salvare la Spagna dalla dominazione araba che da secoli la umiliava »³. Così scrive il 1° maggio 1895;

¹ Testo della conferenza pronunciata nelle « II Jornadas de Pedagogía » (28-29-30 gennaio, 1977) organizzate dalla Fondazione Universitaria Spagnola (Madrid). Si aggiunge la documentazione bibliografica essenziale. Ringrazio la signora Rosetta Mastantuono per la sua collaborazione nella traduzione italiana.

² ME, 389. Con questa sigla si indica l'opera: *Manjón educador* e la pagina relativa. Ordinariamente sarà inserita nel testo. Per citare le opere complete (*Obras completas*) di Manjón, il numero romano indica il volume, quello arabo la pagina.

³ *Diario del P. Manjón 1895-1905*. Edizione critica preparata da José Manuel Prellezo García, Madrid, BAC, 1973. Citerò: *Diario* (nel testo) e di seguito la pagina corrispondente.

e tre anni prima — nella prima *memoria* dedicata alla nuova fondazione — si esprime in forma chiara: « La rigenerazione e salvezza di un uomo è difficile, quella di un popolo come il nostro deve esserlo doppiamente: però la nostra opera è nulla, se non rigenera e salva » (ME, 270).

Proprio in base a questi testi bisogna considerare l'esperienza delle Scuole dell'Ave Maria. In caso contrario si rischia di prendere in considerazione degli aspetti vistosi, se si vuole, ma, a mio parere, poco significativi.

Esperienze scolastiche

Quando don Andrés decide di aprire le prime scuole gratuite ha 43 anni. È professore dell'Università di Granada e canonico del Sacromonte. È indispensabile prendere in considerazione alcuni dati della sua biografia e del contesto in cui si inserisce. Il clima familiare in cui vive durante l'infanzia è profondamente religioso. Ricorda con gioia la madre — Sebastiana Manjón y Puente — donna analfabeta, ma cristiana nella fede e nell'azione, che assiste gli appestati quando sono abbandonati da tutti e che, costrettavi dalla povertà, quando rimane vedova deve impugnare la vanga, arare e segare per poter dividere un pezzo di pane di *morcajo* tra i suoi figli.

Si può ricordare l'ambiente squallido di una scuola autoritaria e poco pulita, nella quale prevalgono metodi verbalisti e abitudinari. Queste prime esperienze ebbero, a quanto pare, un peso notevole nell'orientamento educativo e sociale dell'opera di Manjón:

« Nacqui povero — scrive — vissi tra i poveri, non ebbi una scuola normale e per questo ebbi dei guai, difficoltà, e sofferenze per la mia carriera, quando un buon prete di campagna volle darmela. La mia origine, poi, e i miei problemi e deficienze mi spinsero a istruire quei miei fratelli che più si avvicinavano a me per l'origine, l'ignoranza e la povertà; le mie simpatie furono per i poveri » (X, 275).

Faccio un breve accenno all'importante tappa degli studi universitari a Valladolid, dato che offre degli elementi chiarificatori. Mentre termina gli studi teologici nelle aule semivuote del Seminario e frequenta la facoltà di Diritto, Manjón prende parte attiva alla « Gioventù Cattolica ». Potevano far parte di questa società o « accademia scientifico-letteraria » tutti i giovani cattolici disposti a difendere « l'unità religiosa della Spagna », qualunque fosse l'opinione politica professata.

Alcuni problemi preoccupavano particolarmente gli « accademici » di Valladolid: l'Internazionale Socialista e il Comunismo. Nelle loro sedi essi affrontano tali argomenti da un punto di vista polemico. Riflettono il contesto conflittuale (1868-1873) nel quale si trovano a discutere. Cánovas aveva appena affermato che l'Internazionale era « la negazione di ogni moralità e il più grande pericolo che le società umane avessero mai conosciuto ». I membri della « Gioventù Cattolica » pensano, da parte loro, che le « Società moderne dominate dalla filosofia anticristiana, sono condotte da questa verso il socialismo ». Anche il giovane burgalese segue questa tesi nel suo intervento del 24 ottobre

1871. Egli sostiene che dinanzi ai pericoli del comunismo e della Internazionale solo il cattolicesimo può « porsi come superiore e vincere per innumerevoli principi le tendenze dei rivoluzionari ». Però vi è un altro intervento manjòniano, riportato dal periodico locale, « El Norte de Castilla » (9 nov. 1871) che può lasciarci abbastanza sconcertati. Dopo aver risposto ad alcune obiezioni sul diritto di proprietà, l'oratore conclude raccomandando « la carità e la generosità ai proprietari, e agli operai la pazienza e l'economia, i buoni costumi e la laboriosità, e in tal modo verrebbe, per opera del cattolicesimo, la buona armonia e la pace fra tutte le classi sociali ». Dalla nostra ottica attuale, ci sorprende questa impostazione fondamentalmente moralistica e paternalista del problema sociale. È un aspetto che, negli studi su Manjón, si dovrà approfondire in modo adeguato; ma già in base ai dati che si conoscono si può fare un'osservazione quasi ovvia: il « giovane e focoso accademico » — come il cronista del diario castigliano chiama don Andrés — non può essere avulso dal contesto socio-culturale nel quale vive: i problemi che troviamo nella « Gioventù Cattolica » riflettono una mentalità molto diffusa in vasti settori del cattolicesimo (e non solo del cattolicesimo) decimonono:

« Né laici né ecclesiastici hanno mai avuto, se non in via eccezionale, una comprensione chiara e precisa della onnipresente problematica sociale. Così non desta sorpresa se le soluzioni di carità si anteposero a quelle della giustizia »⁴. Ho appena citato lo storico José M. Cuenca Toribio. Questo autore ha dedicato un serio studio al padre Vicent, pioniere del movimento sociale cattolico, che richiese, in varie occasioni, la collaborazione del fondatore dell'Ave-Maria per la diffusione dei circoli cattolici di operai nelle terre andaluse. Dice Cuenca Toribio: « Con la prospettiva che offre il passare del tempo, stupisce oggi la radicale incomprendione di Vicent verso i molteplici germi di progresso sociale e umano che palpitano in entrambi i movimenti »⁵. Si riferisce al socialismo e all'anarchismo. Di don Andrés potremmo ancora dire qualcosa di simile. E se si vogliono scoprire degli elementi chiarificatori di determinate affermazioni — certamente con poche sfumature — bisognerà tener conto del clima che l'autore ha respirato durante gli anni universitari. Poi, attraverso il contatto con la miseria dei « cueveros » giunge ad avere una visione più precisa. E così, affermando che le sue scuole devono essere *sociali, ma non socialiste*, corregge un poco il suo intervento giovanile e scrive: « è necessario insegnare due cose ai poveri: lavoro e onestà, e altre due cose ai ricchi: carità e giustizia »⁶. Oserei tuttavia suggerire che don Andrés Manjón — come gran parte

⁴ José Manuel CUENCA TORIBIO, *Estudios sobre la Iglesia española del siglo XIX*, Madrid, Rialp, [1973], p. 200.

⁵ J. M. CUENCA TORIBIO, « Estudio crítico », in: Antonio VICENT, *Socialismo y anarquismo*, Madrid, Narcea, [1972], p. 27.

⁶ ME, 35. In un altro punto: « È necessario, poi, far fraternizzare e riunire classi e interessi, avendo come base la giustizia, come rimedio la carità e come fine l'utilità e il bene di tutti » (ME, 358). Aggiunge di seguito: « Il socialismo è ateo e manca di carità; è settario e rifugge da tutto ciò che non lo asseconda » (*Ibid.*). Nella pagina precedente: « Vi saranno sempre i ricchi e i poveri: ce lo ha detto Gesù Cristo, ce lo dice la storia, ce lo insegna l'esperienza e ce lo dimostra la ragione. Esaminando le cause obiettive e inevitabili

dei suoi contemporanei — conservò un atteggiamento reticente verso i movimenti operai e verso determinate espressioni rivendicative di essi. Vi sarà la possibilità di dare delle sfumature a questa affermazione, esaminando più direttamente la sua attuazione concreta: essa si colloca, ugualmente, in un contesto ben preciso. Mi limito a ricordare alcuni dati. Si è detto che nella seconda parte del secolo XIX « non solo si assiste ad una profonda crisi » ma anche che « si estende molto la coscienza profonda della crisi ». L'educazione comincia a polarizzare l'interesse di ampi settori.

È considerata uno strumento di importanza decisiva per la rigenerazione individuale e sociale. « Una esperienza dolorosa — scrive Francisco Giner de los Ríos nel 1870 — dimostra ogni giorno di più l'incontestabile principio che solo la lenta e forte educazione interiore dei popoli può dare un valido aiuto all'iniziativa delle sue individualità superiori e può porre la base per la rigenerazione positiva e reale delle sue istituzioni sociali »⁷. Il padre Manjón ha anche una coscienza abbastanza chiara dei mali della Spagna del suo tempo. E il suo amore, un po' amaro, si esprime in una severa critica degli uomini e delle istituzioni. Nei suoi scritti non mancano alcune note (non molte, per la verità) sullo stato di abbandono in cui versano le masse contadine: il latifondismo, male endemico della campagna andalusa; l'autoritarismo, che per mezzo di « pucheradas » (brogli) vince le elezioni . . .

Questa annotazione, scritta nel suo *Diario* pochi mesi dopo il « Disastro » del '98, rivela chiaramente la sua visione pessimista della situazione del paese: « *Acqua, freddo e rovina* per la campagna, pesanti tributi su tutti coloro che ancora possiedono o percepiscono qualcosa, anemia, impoverimento e stato di abbandono generale, senza poter vivere in questo modo, e mancando dell'energia per cambiare direzione e modo di procedere: questa è la situazione di questa povera, poverissima nazione » (*Diario*, luglio 1899). Tuttavia in quello stesso periodo scrive anche che l'educazione è, a suo parere, una forza « quasi onnipotente, capace di dare una spinta al cambiamento non solo agli individui, ma ai popoli interi » (V, 21). In ciò si dimostra d'accordo con gli uomini più sensibili del suo tempo. E lo è anche nel dare una importanza determinante alla scuola; essa è una costante del momento storico. In questo momento né l'educazione né la scuola sono all'altezza dei compiti che sono loro assegnati. Per questo, secondo l'espressione di Eduardo Benot, « un clamore generale si leva da tutte le parti, reclamando riforme e miglioramenti in materia di educazione ». La stessa istituzione scolastica necessita di una rigenerazione. Nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1897-98 all'Università di Granada, il fondatore dell'Ave-Maria assume un atteggiamento molto critico nei suoi confronti e fa

della disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza, si vede che se, per assurdo, si ripartisse tutto fra tutti, il giorno seguente quasi tutti sarebbero più o meno ricchi o poveri del giorno della divisione. Però se è un sogno irrealizzabile il livellamento sociale della ricchezza, e per predicarla è necessario grande malvagità o somma noncuranza, non lo è tanto il pretesto che sfruttano i socialisti per accaparrarsi le masse » (ME, 357).

⁷ FRANCISCO GINER DE LOS RÍOS, *Estudios sobre educación*, Madrid, Imprenta de José Rodríguez, 1892, p. 110.

alcune proposte di soluzione. Anni dopo, nel ricordare che le idee espresse in questa occasione costituiscono « la base delle Scuole dell'Ave Maria nel loro sviluppo » (X, 375), aggiunge subito che quando questo discorso fu tenuto, le sue scuole funzionavano ormai da otto anni. E ricorda poco dopo: « abbiamo detto in varie occasioni, e ora lo ripetiamo, che le nostre scuole non sono state parto di un cervello, ma figlie delle circostanze » (X, 386). Probabilmente, Manjón non si riferisce, in questo testo, solo all'incontro con la maestra Mígas. Vi è, secondo me, una circostanza più determinante: il contatto con la povertà — materiale e culturale — dei villaggi periferici della Granada di fine secolo. Raccolgo un altro testo importante: « La prima scuola dell'Ave Maria — avverte il fondatore — sorse in un punto di un quartiere periferico di Granada, dove l'ignoranza e la povertà, la trascuratezza e l'abbandono si davano la mano con la corruzione, lo scandalo e la vita *gitana* e *agitanada*; e in relazione con queste necessità fisiche, intellettuali, morali e sociali, vi fu la necessità di organizzare la scuola avemariana » (X, 386).

Non si tratta solo di una considerazione nostalgica e tardiva. Nella prima memoria scolastica, l'autore fa un riferimento all'ambiente ignorante e depravato in cui opera. È convinto che per risollevare quel popolo decaduto è necessaria un'opera costante, ben pensata e diretta, che « illumini l'intelligenza, educi la volontà e migliori i sentimenti fino a formare costumi umani e cristiani » (ME, 270). Fra gli ostacoli che egli trova nell'opera di « rigenerazione e salvezza » viene enumerato il fermento di una razza, fino a questo momento restia ad ogni influsso culturale: la razza dei gitani.

Le Scuole dell'Ave-Maria: scuole per poveri

A questo proposito, prima di andare avanti, ritengo necessaria una precisazione riguardo all'origine e ai destinatari delle scuole dell'Ave Maria. Ha avuto fortuna il *cliché* di « Manjón desbravador de gitanos ». L'anonimo autore dell'articolo su don Andrés nel *Diccionario di pedagogía* (Labor, ed. 1936), scrive, ad esempio, che le scuole manjoniane sono « adattate molto ingegnosamente alla speciale e astuta psicologia dei piccoli gitani, che costituivano all'inizio, la quasi totalità degli allievi » (Vol. II, col. 72). Anche in scritti molto recenti, si tende a sostenere questa tesi, abbastanza suggestiva, se vogliamo, ma poco documentata dal punto di vista storico. Come prova dell'affermazione (che l'Ave Maria nacque niente meno che « come una scuola specializzata e diretta alle peculiarità psicologiche dei gitani ») si adduce il « preziosissimo libro » di don Andrés sulla psicologia di questa razza: *El gitano et ultra. Hojas de educación social*⁸. In realtà la composizione di questo volume è tardiva: fu pubblicato nel 1921. Nella presentazione di esso l'autore precisa che non si accinge a studiare le origini, la storia né altri fatti e costumi della razza gitana,

⁸ Julio MORENO DAVILA, *El padre Manjón y la educación integral*, in: *Homenaje de la provincia de Burgos al padre Manjón*, Burgos, Hijos de Santiago Rodríguez, 1969, p. 24.

dato che l'oggetto principale del lavoro « non è diretto ai gitani » (IX, 161). Gli obiettivi che si propone sono più ampi: insegnare, moralizzare e socializzare o fare opera sociale. Tre fini che si compendiano — egli dice — in uno solo: *educare*. Di fronte ad uomini degenerati (*gitanos y agitanados*) si contrappone il « nuovo tipo » di uomo, base della vera civilizzazione e cultura umana e cristiana: « l'uomo colto, retto e buono, ad immagine di Dio, l'uomo padrone di sé, sincero e nobile, spirituale e credente, lavoratore, che desidera, sente e ama l'uguaglianza, la fraternità e la solidarietà di tutti gli uomini in tutto ciò che è di importanza fondamentale » (IX, 314).

Il contenuto del saggio ha soprattutto interesse se lo analizziamo dall'ottica in cui ci siamo posti per avvicinarci all'autore; tuttavia non offre argomenti validi per concludere che egli abbia creato « una scuola specializzata per i gitani ». Nell'opera *El pensamiento del Ave-Maria* (del 1900) don Andrés dà alcune notizie sull'origine della sua esperienza. Ricorda — ancora una volta — l'incontro con la maestra Migas. Intorno ad essa si raccolgono dieci ragazze « qualcuna delle quali, precisa, era gitana » (V, 18). Nella seconda parte di quest'opera, che ho appena citato, troviamo un altro passo molto esplicito: « Vi sono tra noi — dice Manjón — alunni e professori di razza gitana, ma essi sono una eccezione e costituiscono un esempio; la massa, la maggioranza delle nostre Scuole, è costituita da castigliani » (ME, 69). Non si può negare che don Andrés Manjón sentì profondamente « il problema della razza gitana ». Egli insiste che salvare i gitani è un dovere dei cristiani e dei cittadini. Tuttavia alla luce dei testi citati — e, certamente, non sono gli unici che si potrebbero citare — credo che non si possa sostenere che la scuola o i metodi dell'Ave Maria furono creati con « caratteristica specializzata per i gitani ». Il padre Manjón indica ripetutamente che la sua istituzione era aperta a tutti. Benché ci tenga a precisare che la sua « speciale missione è insegnare a chi non è in grado di pagare » (ME, 69). *Le Scuole dell'Ave Maria sono per i poveri: è il titolo di uno dei suoi saggi. « L'idea originaria » — del 1889 — di « fondare una scuola di fanciulle, affinché esse potessero ricevere l'educazione gratuitamente e senza andare molto lontano »* si andò concretando in una rete di scuole adatte alle diverse età, sesso e interessi, precisamente per rispondere alle necessità dei « fanciulli più abbandonati dei villaggi più umili e periferici di Granada » (X, 275). Perché lì, « dove non vi erano scuole; lì dove non giungeva l'azione educatrice ufficiale né privata — ribadisce con insistenza don Andrés — si dovrà insegnare e fondare scuole gratuite per i figli di quei poveri abitanti, ugualmente figli di Dio e della Patria come quelli del centro della città; e lì e da lì ebbero origine le Scuole dell'Ave Maria » (X, 275).

La fondazione della prima scuola, fuori di Granada, nel 1893, non solo si giustifica per l'amore che sente per il luogo natio (Sargentos de la Lora), ma anche perché questo è un luogo arretrato e incolto. E poiché le ragazze sono povere, devono fare da bambinaie o devono prendersi cura dei fratellini piccoli, sorge una scuola materna, affinché le fanciulle non perdano del tutto la scuola. Però — aggiunge Manjón — « sta bene insieme ad una scuola di ra-

gazze più grandi, un'altra scuola di bambini, affinché facciano esperienza insegnando e affinché si educino educando » (VII, 397).

L'intento educativo e la preoccupazione sociale si sono intimamente connesse nell'opera manjoniana. E nascono dal sentimento umano e cristiano del fondatore; dal suo amore verso i più bisognosi. Queste parole, rivolte ai maestri, provengono da una esperienza personale: « Chi non ama gli uomini con tenacia e costanza, con fede e zelo, con vera carità, sarà, all'inizio, un entusiasta intellettuale, poi uno stanco maestro, infine un pesante e noioso meccanico dell'insegnamento; mai un vero educatore » (IV, 273).

Senza questi accenni sarebbe difficile capire le sue scuole *per poveri*, create in relazione alle necessità dei quartieri popolari. Necessità, assai spesso, urgenti. È lo stesso Manjón che ci dice che la metà dei fanciulli che assistono alle lezioni « non mangiano altro che pane, e se glielo danno », e « si ritiene un regalo avere come companatico qualche sardina, un peperone o della lattuga » (ME, 326).

Per questo, dal primo momento della fondazione, si insegna a questi fanciulli e si dà loro tutto gratis, sono vestiti quasi tutti e si dà da mangiare a quelli più affamati. Il programma di Costa — « Scuola e dispensa » — veniva realizzato, silenziosamente, sulle rive del Darro.

Per la piaga dell'analfabetismo — che all'inizio del secolo raggiunge il 90 % della popolazione di Granada — è necessario trovare il rimedio della scuola elementare e della scuola degli adulti. Il padre Manjón si accorge (molto realisticamente) che non bastano le lettere, né i discorsi né qualsiasi catechismo, per salvare il popolo; sono necessari rimedi, mezzi (medicine, vestiti, abitazioni, focolari) » (ME, 358).

Sin dall'inizio delle prime lezioni gratuite, fa un richiamo alla collaborazione: « Per rigenerare e salvare un popolo numeroso e decaduto; per insegnare quello che può una educazione continua con gente e razze degenerate; per fare del bene a molti e per molto tempo; per migliorare il corpo e l'animo di molti poveri conosciuti, che desiderano ricevere l'educazione e che non hanno da mangiare e da vestirsi; per dare la luce, la speranza e la consolazione alle misere grotte (per non chiamarle antri o porcili) in cui abitano centinaia di nostri fratelli, nati per essere tutt'altro che disprezzati, bestie, o temibili fiere . . . per tutto ciò è necessario l'appoggio, la protezione e l'interessamento di molti » (ME, 280).

Da questo momento, negli scritti manjoniani si vanno delineando gli orientamenti pedagogici e il racconto delle difficoltà economiche che la sua opera trova; la descrizione dello spettacolo dei suoi ragazzi che recitano il rosario nei giardini o assistono alla processione del Corpus, e l'indicazione gioiosa di chi ha appena ricevuto un regalo per comprare scarpe ai fanciulli e fanciulle che arrivano scalzi al collegio. Tuttavia egli non desidera — e lo ribadisce con forza — che le sue scuole siano considerate come una semplice istituzione benefica. Sarebbe inutile — secondo lui — cercare di risolvere, dall'esterno, le necessità del popolo. Intende dire che « bisogna salvare il popolo per mezzo del popolo ». Non lo convincono i mezzi proposti dalla « Gazzetta »; e crede che

non basta neanche che i ricchi vuotino le loro tasche se il popolo non conta su se stesso per salvarsi. Naturalmente, il popolo non può salvarsi, se non vi è qualcuno che lo aiuta. Per questa ragione, le scuole avemariane si collocano tra « quelle che sentono i mali dell'ignoranza, povertà, abiezione e immoralità della plebe come se fossero proprie e prendono a cuore di risolvere i loro problemi, offrendo il proprio talento, la propria opera e la propria vita, per istruirla, per renderla migliore, per salvarla, renderla perfetta e metterla in condizione di salvarsi e redimersi » per mezzo di se stessa (ME, 360).

Appare, in questo contesto, l'importanza dell'educazione e della scuola, la cui missione deve essere: sviluppare le attitudini, coltivare gli interessi, fomentare le tendenze — tra queste, quella della cooperazione per il bene — e, in tal modo « formare uomini intelligenti, atti, previdenti e onorati ».

Iniziato il secolo XX, il padre Manjón parla del compito urgente, affidato alla scuola popolare, dato l'importante ruolo che il popolo è chiamato a svolgere: « riconosciamo il fatto, e il fatto è — dice — che il popolo aspira a governarsi da sé, e poiché è assurdo che un popolo ignorante e libertino diventi re, bisogna istruirlo ed educarlo affinché possa ottenere e conservare con dignità e in modo sicuro la partecipazione al governo » (ME, 351).

Vi sono tuttavia problemi immediati e più difficili da risolvere che preoccupano il fondatore dell'Ave Maria. Uscendo fuori dai cancelli dei suoi giardini, egli dà uno sguardo alla Spagna del suo tempo. Lo spettacolo che gli si presenta è triste: « un popolo che non mangia », « risparmia fino alla miseria », vittima di strutture agrarie semifeudali, di situazioni ingiuste, e vittima della sua stessa trascuratezza.

Manjón non è propenso a programmi meramente teorici. È, innanzitutto, un uomo di azione. Mentre gli « statisti e sociologi risolvono il problema sociale — scrive — ecco qui quello che si poteva fare: mettere vicino alla scuola un laboratorio e una fattoria, con lo scopo di formare generazioni lavoratrici e intelligenti che facciano rendere la terra e che non si stanchino di farla rendere » (ME, 326).

A questo scopo, bisognerebbe cominciare — aggiunge — a formare nei seminari e nelle scuole normali uomini con mani indurite dai calli, invece che con mani signorili, capaci di studiare e lavorare. Da qui, si rivolgono nuove critiche alla scuola contemporanea — che non hanno perduto la loro attualità —: « forse in qualche scuola vi sono troppi libri e mancano degli strumenti, vi sono delle sale e mancano campi e laboratori, si spendono molte parole e non si dà abbastanza importanza all'esperienza e all'azione, formiamo forse pappagalli e non uomini che lavorino, preghino e meditino; insegniamo il « quijotismo » o la mania di avventure e battaglie, e non addestriamo alla conquista di un tozzo di pane per mezzo della battaglia intelligente del lavoro » (V, 62).

Pur mancando di aiuti economici e scarseggiando di personale preparato, Manjón organizza i suoi modesti laboratori e scuole di Arti e Mestieri e nei suoi « cármenes » scolastici vi sono delle zone che servono « a soddisfare ed

educare le inclinazioni dei fanciulli a giardinieri e agricoltori, e a riempire il cesto con gli ortaggi che producono » (ME, 320).

Scuole « naturaliste », all'aria aperta

Quest'ultimo testo ci introduce in uno degli aspetti più celebri — e celebrati — dell'esperienza manjoniana: *Le Scuole nel campo* o *Scuole all'aria aperta*. Se si aggiunge l'affermazione della dimensione educativa del fanciullo, l'importanza data ai procedimenti intuitivi e attivi, l'importanza del gioco, del lavoro manuale... possiamo capire — per quanto, forse, non giustificare —, che si sia presentato Manjón come un « precursore della Scuola Attiva » o della « Pedagogia Nuova ». Lo stesso don Andrés, in qualche occasione, cercò di sostenere la priorità temporale delle sue esperienze rispetto a quelle realizzate in Germania o in Inghilterra. Però dà l'impressione di farlo con poca convinzione; poiché, nel 1902, cercando di spiegare la meraviglia di molti visitatori e lettori delle sue *Hojas*, si chiede: « *Insegniamo nel campo?* Certo, è così, ma non consigliano ciò gli igienisti? non si sono avute finora scuole nel campo e all'aria aperta? » (ME, 386). Queste frasi vengono ripetute alcuni anni dopo nel *Regolamento* delle sue scuole, nel 1916, essendo la « sincera espressione » di quello che pensa (ME, 385).

Non è il momento di fare un esame comparativo tra le « Scuole Nuove » (internati nel campo, scuole organizzate in piccole comunità familiari, in regime — di solito — di coeducazione e autogoverno, alle quali assistono i figli di famiglie agiate, e nelle quali si dà un insegnamento religioso non confessionale) e le Scuole dell'Ave Maria (scuole popolari di insegnamento primario, per poveri, organizzate — dall'inizio — secondo le diverse età, sesso e i cui insegnamenti dovrebbero confluire, idealmente, in una materia centrale: il catechismo).

Un'analisi di questo tipo ci porterebbe abbastanza lontano. E non so fino a che punto meriterebbe la pena cercare di applicare a dei contenuti diversi una medesima « etichetta », per quanto molto allettante possa apparirci. Bisognerebbe risalire, per lo meno, alle realizzazioni conosciute dei filantropisti tedeschi, Basedow e Salzmann, nel pieno secolo XVIII, ispirate al pensiero di Rousseau. Anche nella tradizione spagnola si potrebbe trovare questa esigenza di una scuola igienica, a contatto con la natura e nella quale il bambino prende parte attiva. Basta citare il nome di Luis Vives. Durante gli anni nei quali Manjón sta pensando di fondare una scuola nel campo, tale esigenza si sente molto fortemente. È possibile — io direi abbastanza probabile — che egli conoscesse la bibliografia nella quale si affronta tale tematica⁹. Nonostante ciò sarei propenso a pensare che anche in questo caso, le Scuole dell'Ave Maria

⁹ Nel 1884 Giner de los Ríos scriveva: « Eliminata ogni limitazione, sempre se il tempo o altre circostanze lo permettano, l'insegnamento, anzi *tutti* gli insegnamenti debbono darsi di preferenza all'aria aperta, forma perfettamente applicabile, in molte occasioni, anche a quelle che sembrano più sedentarie e inseparabili da un'aula coperta e chiusa » (*Educación y enseñanza*, Madrid, Espasa-Calpe, 1933, p. 212. Questo volume raccoglie, tra gli altri, l'opuscolo *Campos escolares* (alla quale appartiene questo testo) pubblicato nel 1884.

nacquero per rispondere a delle esigenze immediate e molto concrete: « Pensai — dice Manjòn riferendosi alle origini della sua opera — che a gente che viveva nella strada, nel sentiero e nel campo, in libertà completa, quasi selvatica, era opportuno dare come scuola il campo, ma un campo gioioso, allegro, ridente, nel quale si trovasse molto meglio che nelle proprie case e nelle cave »¹⁰. Altre volte, ci racconta che situa le sue scuole in mezzo alla natura, poiché non trova un luogo in cui ospitare tante persone (14 fanciulle il primo giorno; dopo tre anni il numero è di 400, fra fanciulli e fanciulle).

Non si tratta, dunque, di una risposta improvvisata alla semplice mancanza materiale di locali. Dal primo momento, nelle scuole avemariane, ebbero un posto preminente l'igiene e la salute fisica degli alunni. Per i « volti pallidi » degli spagnoli contemporanei — uso un'espressione di Manjòn — egli offre, come ambiente ideale: quello dei suoi giardini granadini. E ben presto può toccare con mano i risultati di tale esperienza. Ascoltiamolo ancora una volta: « Io ricevo l'ultimo degli ultimi strati sociali nelle mie povere scuole; lì entra il più affamato, il più mal vestito, e persino il più trascurato e mal nutrito del popolo più povero; e, senza dubbio, per mezzo dell'aria che respirano, per la libertà di cui godono, e per l'allegria che li pervade, i loro volti e i loro sguardi, le loro gambe e i loro polmoni, rivelano la salute e la energia di cui godono » (ME, 287).

Il fatto è che l'ambiente del campo, a contatto con la natura, risponde meglio ai gusti infantili. E secondo il racconto di Manjòn furono gli alunni che gli insegnarono, con i loro scherzi e la loro espansività, ad apprezzare più il campo che la casa, e a fare scuola all'aria aperta, sempre che fosse possibile. Da allora comincia ad avere come norma di erigere le sue scuole dove risulta più facile poter disporre di un campo scolastico: campo dove piccoli e grandi respirano e giocano, dove « maestri e alunni si istruiscono e prendono aria » (X, 266).

Non era la prima volta che si scrivevano simili espressioni in castigliano. Don Andrés appare in sintonia con il clima culturale contemporaneo. Già l'ho ricordato: ha nelle mani abbastanza pubblicazioni pedagogiche. In esse si parlava di contatto con il campo; di educazione naturale; si consigliavano diversi sussidi didattici, come il diario scolastico, le mappe in rilievo, la drammatizzazione didattica... Manjòn cerca — e questo è un merito innegabile — di realizzare tutto questo con uno stile molto peculiare. Accetta con piacere le soluzioni escogitate dai suoi stessi maestri e collaboratori. È, soprattutto, attento all'espressione spontanea degli interessi dei suoi ragazzi. (Senza che le sue osservazioni giungano, certo, a realizzarsi in forma sistematica e rigorosa).

Nella situazione poco brillante della scuola contemporanea, le « Scuole dell'Ave Maria » si presentano come un apporto significativo e con aspetti, insieme, caratteristici. La sintesi di essi è fatta dal fondatore: « Sapete cosa vuol dire insegnare nel campo, insegnare giocando, insegnare agendo, insegnare in

¹⁰ Andrés MANJÓN, *Escuelas campestres*, in: « La Educación Hispano-Americana » (Madrid), 1 (1911), p. 15. Cfr. anche X, 68.

modo umano, libero, spagnolo e cristiano, insegnare gratuitamente a tutti e insegnare in modo paterno e socialmente, cooperando con gli altri educatori? Se lo sapete, riunitelo in una sola cosa e avrete le Scuole dell'Ave Maria, fino ad arrivare all'ideale » (ME, 385).

L'efficacia rigeneratrice della nuova fondazione non tardò a farsi notare. Manjón invita gli « increduli », nelle sue *Hojas* ad « andare e vedere ». Da parte sua, si limita a lasciare che parlino i fatti: « Coloro che conoscono questi posti — scrive — sanno che per trovare un sindaco che sappia leggere e scrivere bisogna accendere cento candele, e non si trova. Orbene, quasi tutti i figli e figlie di questi genitori arretrati leggono già, molti scrivono e alcuni lo fanno così bene, che possono dare lezioni di ortografia a molti liceali » (ME, 277). Però — conclude — l'istruzione è il meno. Ma, se è tanto bello costatare che i poveri leggano e i cueveri studino, « è da tenere in maggior considerazione l'educazione, il migliorare dei sentimenti e dei costumi pubblici e privati » (ME, 277).

Nella Spagna del 98 in cui « si era detto quasi tutto, e quasi tutto si stava per fare », l'opera iniziata modestamente in Granada, non passò inosservata. Il *Diario* manjoniano raccoglie dati preziosi per la ricostruzione della storia delle sue scuole. Nel 1899 vari cattedratici tengono all'Ateneo di Valenza una serie di conferenze sull'Ave Maria e viene nominata una commissione che vada a Granada, con lo scopo di informarsi minuziosamente su ciò che si fa lì e con lo scopo di tenerne conto nell'avviare la Scuola-Modello che si progetta (*Diario*, p. 186). Qualche cosa di simile avviene nell'Ateneo di Madrid. Lì, tra coloro che parlano, il 20 gennaio 1899, dell'opera avemariana, si trovano vari professori dell'Università: Benito Hernando, Federico Olóriz e Santiago Ramón y Cajal.

A partire da queste date le Scuole dell'Ave Maria cominciano ad essere meta obbligata di quanti arrivano a Granada. Tra i visitatori, si possono incontrare parecchi nomi della politica e della cultura: don Antonio Maura, Segismundo Moret, Juan Uña, Manuel B. Cossío, Manuel Siurot, Sánchez Moguel, Santiago Alba, Facundo Riaño, il re Alfonso XIII. Nel 1901, è il ministro della Istruzione Pubblica, conte di Romanones, che fa una accurata visita alle Scuole. Percorre i vari « cármenes », presenza ai giochi pedagogici, agli esercizi nella mappa in rilievo, sommersa in una ampia vasca per l'insegnamento della geografia e agli esercizi nella « rayuela » o campana — gioco infantile applicato all'insegnamento della storia. Al congedarsi, il ministro, che non si distingueva particolarmente per indulgenza verso la scuola privata, rivolgendosi al fondatore, esclama: « Questo, questo è quello che vorrei vedere diffuso dappertutto: formatemi maestri, molti maestri, con questi metodi, e avremo delle scuole » (*Diario*, p. 261-262).

Poiché le manifestazioni di simpatia si ripetono, Manjón scrive nelle sue note personali: « *Siamo di moda!* Non passa giorno che non si parli delle Scuole dell'Ave Maria nei giornali e in ogni lezione ». Non per questo, però, si lascia invadere da ingenuo compiacimento. Fa questa amara riflessione: « Tristi noi, se, come temo, non sappiamo corrispondere a tante attese! Io dubito se

inganniamo senza volerlo, e se è tanto malandato lo stato generale dell'insegnamento, che pur essendo dei nani, appariamo come giganti. In ogni caso, non c'è da rallegrarsi » (*Diario*, p. 168). Queste note confidenziali hanno un indiscutibile accento di sincerità. È che di fronte al grande pubblico, Manjón non ebbe alcuna difficoltà di riconoscere i limiti reali della sua esperienza.

Oggi, senza essere eccessivamente esigenti, possiamo scoprire altre ombre nel quadro — d'altra parte suggestivo — dell'opera avemariana. Non risulterebbe difficile, per esempio, condividere l'entusiasmo — un tantino retorico — di don Andrés, quando descrive le evoluzioni marziali dei suoi ragazzi organizzati in « battaglione scolastico », con le loro mitragliette, zaini e divise; benché egli cerchi di giustificarlo in funzione dell'ordine e della disciplina scolastica, considerando che è necessario preparare i futuri soldati salvatori della patria in decadenza.

Concepisce la sua scuola come una « affermazione cristiana chiara e nobile in contrapposizione alla scuola anticristiana » (X, 391). Però bisogna riconoscere che questa affermazione è fatta con il tono forte del combattivo cattolicesimo spagnolo decimonono, e che oggi bisognerebbe trovare una espressione più adeguata.

E concretamente, sull'aspetto qui più direttamente esaminato, si deve far notare che la profonda preoccupazione sociale del fondatore dell'Ave Maria, si manifesta a volte in forme già discutibili, forse, al suo tempo; e, quindi, superate attualmente. Preciso questo punto. Il 15 dicembre 1899, don Andrés scrive nelle sue note personali che una signora dell'alta società di Granada (donna Concepción Rodríguez Acosta) gli ha chiesto di « inviarle ogni 15 giorni una fanciulla povera e buona delle scuole affinché la sua figlia maggiore la prenda sotto la sua protezione in modo che impari a soccorrere i poveri ». E, pare, gradisce tanto la proposta, dato che in diverse occasioni si preoccupa di consegnare i nomi dei « *Bambini protettori* di altri bambini dell'Ave Maria »; e esprime il desiderio che « Dio faccia crescere questa semenza per il bene di tutti »¹¹.

Appaiono segnati dal tempo anche alcuni dei suoi metodi e procedimenti didattici. Sarebbe per lo meno discutibile fare una trascrizione letterale di essi, senza considerare la personalità dell'autore, il contesto concreto e lo spirito con cui furono elaborati. Mi sembra che a tutto ciò si riferisce lo stesso Manjón quando, parlando dei suoi metodi di insegnamento, dice che si tratta di una metodologia « senza forme né pretese scientifiche » « come dire — aggiunte — un *aggiustamento casalingo* e niente altro » (V, 223).

Io sottoscriverei, senz'altro, questo giudizio. Chiarisce, da un'altra prospettiva, il significato dell'opera avemariana. Poiché questo *aggiustamento casalingo* lo realizza il padre Manjón, mentre si sforza di trovare rimedi perché

¹¹ Si può vedere, per esempio, *Diario*, i giorni 15 e 20 dicembre 1899. Rispondendo a una « signora di Orense », che lo interroga sul modo di avvicinare bambini ricchi e poveri, le dice, tra l'altro: « Il bambino povero non sarà pesante né molesto, ma andrà solo a casa dell'amico, quando glielo diranno e basta... » (X, 482).

possa essere usato, gratuitamente, nell'insegnamento dei bambini poveri, da parte dei maestri — quasi sempre di modesta condizione — senza esigere da essi una preparazione molto difficile o costosa. Non gli servono, poi, procedimenti complicati, né materiali sofisticati, utilizzabili solo in occasioni insolite, alla portata di pochi privilegiati culturalmente ed economicamente.

Don Andrés ha davanti a sé la massa degli analfabeti e gente povera: « quelli della massa », come egli è solito dire. Per essi progetta una scuola popolare che « soddisfi le necessità del maggior numero possibile dei figli del popolo » (ME, 403). Si sforza di rinnovare l'insegnamento: con l'illusione di seminare istituzioni scolastiche nelle quali « il dialogo, l'intuizione e l'azione, unite al disegno, al gioco e alla canzone, all'acqua, all'aria e al sole », diano la possibilità di educare « esseri infantili (bambini) in modo infantile, spagnoli in modo spagnolo, esseri coscienti in modo cosciente ed esseri sociali socialmente » (I, 372). Però, allo stesso tempo, insiste nel volere che le sue scuole siano « naturiste e semplici »; che assomiglino, per quanto è possibile, a « scuole comuni »; affinché siano « un esempio facile da imitare » (ME, 69), un fattore nella complessa operazione di rigenerazione della Spagna.

Da Granada l'opera si estese in Andalucía, Levante e Extremadura. Poi passò a Madrid, Santander, Navarra, Vascongadas, Salamanca, Asturias, Galicia . . .

Nel 1920 — ultimi anni della vita di Manjón — sono ormai più di 300 le scuole che prendono il nome e sono dirette da maestri dell'Ave Maria, e superano — secondo lo stesso don Andrés — il doppio e anche il triplo quelle che sono simili nello spirito e nelle quali, più o meno, si adottano quei procedimenti.

Il loro sviluppo successivo è un capitolo della storia della scuola spagnola in gran parte ancora inedito. José Montero Vives, attuale direttore generale dell'opera manjoniana, che per più di 25 anni ha seguito molto da vicino il movimento avemariano, scrive: « Le Scuole dell'Ave Maria, dopo la morte del fondatore, ebbero la stessa sorte delle altre istituzioni educative del paese: si cadde nella routine, nel memorismo fomentato da un sistema educativo preoccupato di accumulare nozioni; si dimenticò la preoccupazione innovatrice di Manjón e tutto si limitò a riprodurre meccanicamente quello che alcuni dicevano di aver visto fare a Manjón, senza aver capito molte volte le ragioni del suo agire »¹².

Per capire alcune di queste ragioni sarebbe stato sufficiente avvicinarsi con un poco di attenzione agli scritti manjoniani. È quello che ho cercato di fare in questa occasione. Anche sull'aspetto che ho voluto mettere in rilievo, don Andrés è molto esplicito: Se « qualcuno chiede quello che rappresenta nell'ordine pedagogico, sociale ed economico, rispondiamo: Siamo dei poveri maestri che, avendo compassione dei poveri, loro fratelli, li visitano, li soccorrono, insegnano ad essi, dividono con essi il pane, la veste, l'abitazione e danno

¹² JOSÉ MONTERO VIVES, *Las Escuelas del Ave-Maria en el cincuentenario de la muerte de su fundador*, Granada, C.E.P.P.A.M., 1973, p. 30.

loro come scuola e divertimento dei giardini deliziosi o dei campi e dei procedimenti che i ricchi invidiano; si attirano le simpatie di Granada e della Spagna, che li proteggono e li incoraggiano; danno a coloro che sono perseveranti una carriera e un mestiere senza che costi loro nulla, e al contrario, quando vi sono delle perdite, sono per noi, quando vi sono dei guadagni, si dividono con loro » (ME, 361).

Mi sembra che sarebbe difficile esprimere con maggior precisione il significato delle Scuole dell'Ave Maria come opera di rigenerazione sociale¹³.

JOSÉ MANUEL PRELLEZO

¹³ Quando già queste pagine erano state redatte, mi capitò tra le mani una lettera di Unamuno a José Manuel Segura, datata 9 agosto 1899. Il giudizio che in essa esprime don Miguel sulla figura e l'opera di Manjón, mi sembra particolarmente interessante se si tengono in conto le considerazioni fatte nella mia relazione: « E saluta in special modo — scrive Unamuno — l'uomo, e a dire questo mi riferisco a Manjón, perché è l'uomo, così, senza appellativo, nel significato più nobile della parola. Voi sapete bene che il desiderio di vedere direttamente la sua opera è forse il più forte di quelli che mi porteranno a Granada. Riempie l'animo vedere che mentre la maggioranza di noi non fa altro che parlare e spandere ai quattro venti retorica rigeneratrice, vi è chi tace e opera. Questo mi ricorda quello che diceva Carlyle, cioè che la parola è del tempo e il silenzio è dell'eternità » (Florencio SEGURA, *Cuatro cartas inéditas de Unamuno*, in « Razón y Fe », dicembre 1976, p. 435).

